

LA VOCE DEL POPOLO

FEDE LEALTA' CORAGGIO

Il lavoro povero... povero lavoro

DI ALFREDO SCARATTI

Nella vita il lavoro è una priorità: la speranza di poter lavorare è un sentimento diffuso e intenso. La ricerca di un lavoro entusiasma, genera aspettative, sogni, previsioni. Ma il lavoro è come... un mazzo di carte: chi lo tiene in mano lo mescola con maestria, facendo sembrare tutto corretto anche se spesso molte carte sono contrassegnate da una situazione che esprime ristrettezza, disagio, preoccupazione, povertà, ingiustizie, torti, soprusi, inganni. C'è la carta della disoccupazione: una ferita per il bene comune perché fonte di incertezza, paura, disagio personale, depressione. C'è la carta del salario basso, non adeguato, non fissato da un giusto contratto: porta i segni della disonestà di chi offre un lavoro sottocosto e di chi specula sulla pelle delle persone. Una carta che si accoppia con quella del "dumping contrattuale" e salariale che non consente, soprattutto alle donne, di uscire dalla soglia di povertà. C'è la carta delle vulnerabilità lavorative: precarietà, discontinuità, lavoro nero e schiavo, sfruttamento, insicurezza, mancati rispetti contrattuali... Per disinnescare i meccanismi umilianti per la persona, impoverenti per l'economia e disgreganti per la coesione sociale occorre mettere al centro una civiltà dell'amore, per costruire un nuovo mondo del lavoro che sappia formare le nuove generazioni e valorizzare le competenze di tutti. "In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti... è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità". (Papa Francesco, Lettera apostolica *Patris corde*, n.1)



20 INTERVISTA

Molteni
Lavoro: quantità,
ma non qualità



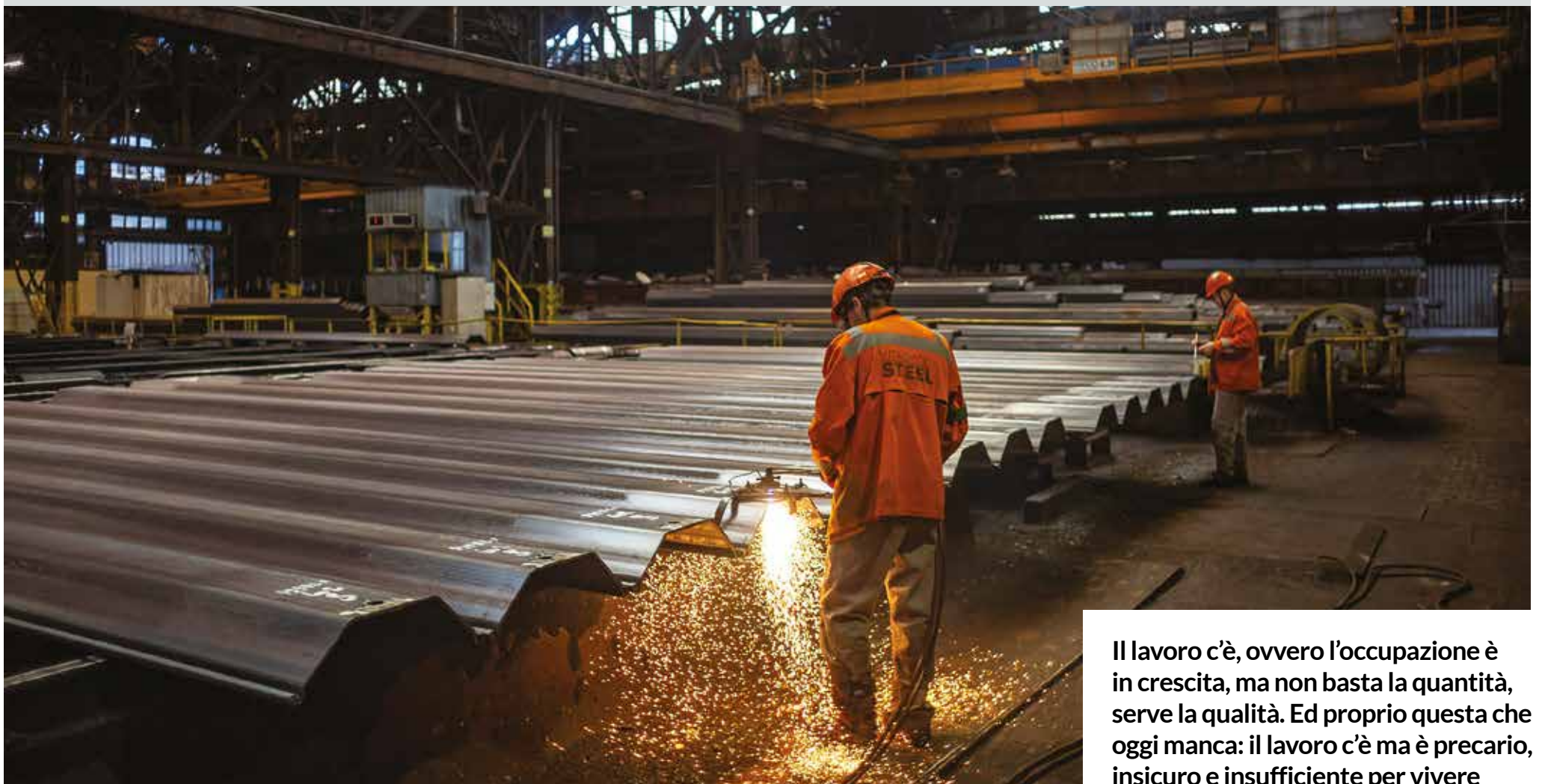
21 INDAGINE

Rapporto Istat
Il lavoro povero
è ancora donna



22 RIFLESSIONE

Alberti
Salari sempre
meno sufficienti



Il lavoro c'è, ovvero l'occupazione è in crescita, ma non basta la quantità, serve la qualità. Ed proprio questa che oggi manca: il lavoro c'è ma è precario, insicuro e insufficiente per vivere

Quando il lavoro non basta

L'EDITORIALE
DI STEFANIA ROMANO*

L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro che... non basta! Il mondo del lavoro di oggi è infatti un mondo di paradossi, a partire dal fatto che il lavoro c'è, ovvero l'occupazione è in crescita, ma non basta la quantità, serve la qualità. Ed proprio questa che oggi manca: il lavoro c'è ma è precario, insicuro, insufficiente per vivere. Insomma è un lavoro povero e ingiusto. Le Acli non possono accettare questa situazione e sono convinte che ci siano gli strumenti base per contrastarla, che sia possibile sperimentare nuove strade, insieme. È necessario, per esempio,

reformare l'attuale principale strumento di tutela, ovvero la contrattazione collettiva, che, nel nostro Paese per fortuna c'è ma è spesso in ritardo (anche con anni di mancati rinnovi), lasciando così scoperte larghe fasce di lavoratrici e lavoratori. Al contempo servirebbe introdurre una misura, articolata e differenziata, che eviti stipendi al di sotto di una soglia minima. Ci sono anche gli strumenti per affrontare un altro dei paradossi del mondo del lavoro di oggi, ovvero il fatto che la tecnologia e l'intelligenza artificiale, create in origine per alleviare il lavoro, oggi tendano

a sostituirsi ad esso: c'è il rischio di una (nemmeno così futura) disoccupazione tecnologica. Un rischio che tuttavia potrebbe essere affrontato e alleviato: a fronte di eventuali licenziamenti a causa dello sviluppo tecnologico, potrebbe essere introdotto l'obbligo, per l'azienda, di farsi carico dei costi sociali che questi comportano, prevedendo una specie di "responsabilità sociale". E in tale contesto il settore privato potrebbe dare un maggior contributo, integrando ciò che lo Stato non riesce a fare. Il mondo del lavoro è caratterizzato da una forte corresponsabilità tra chi lavora

e chi consuma. Quindi anche noi, nella veste di persone che consumano, possiamo e dobbiamo fare la nostra parte, nella consapevolezza della forza delle nostre scelte. Si pensi, ad esempio, al settore della moda: se cominciasimo a prestare più attenzione nella scelta di acquisto, spingeremmo le imprese ad essere socialmente responsabili e molto più attente alla tutela ed alla difesa dei diritti di chi lavora. Il cosiddetto "fast fashion" è una delle industrie più inquinanti al mondo, responsabile di circa il 10% delle emissioni globali di gas serra e del 20% dello spreco idrico globale. Questo modello basato

su produzione massiccia di abiti, di bassa qualità e con consumo usa e getta, genera 92 milioni di tonnellate di rifiuti tessili all'anno, con l'85% dei capi che finisce in discarica o incenerito. È di forte attualità il discorso di papa Leone pronunciato lo scorso 28 marzo nel Principato di Monaco: richiamando la parabola dei talenti, il Papa ha ricordato come: "Ogni talento, ogni opportunità, ogni bene posto nelle nostre mani ha una destinazione universale, un'intrinseca esigenza di essere non trattenuto, ma redistribuito, perché la vita di tutti sia migliore". Buon Primo Maggio.
*Presidente delle Acli Bresciane



Codice Fiscale
80017670177

5X1000
Acli Provinciali di Brescia

I numeri nel Bresciano

Il quadro della situazione lavorativa



Osservatorio Inps

Pensioni insufficienti per reggere il costo della vita

Non solo il lavoro: nemmeno le pensioni bastano più, come attestano i dati aggiornati al 2026 dell'Osservatorio Inps, da cui esce confermato il trend degli ultimi anni, ovvero l'insufficienza delle pensioni a fronte di un costo della vita sempre più alto. Tutte le leggi di bilancio dal Duemila a oggi hanno operato tagli sull'adeguamento ai costi della vita e questo si sente, anche nella "ricca" Lombardia: su circa 3 milioni di pensionati 1,4 milioni di questo vive con una pensione che non

supera i 1.000 euro e le difficoltà si presentano maggiormente per le donne, che percepiscono pensioni mediamente inferiori del 50% a quelle degli uomini. La maggior parte dei trattamenti riguarda quelli di vecchiaia (circa il 70%), con la quota più rilevante che concerne ai lavoratori dipendenti. Sulla (bassa) quota della pensione incidono pesantemente le spese sanitarie, oltre che quelle per la casa. In difficoltà maggiore le donne over80 che non hanno neanche

una pensione ai superstiti (la ex pensione di reversibilità) o una rete familiare che le supporti. E questo per l'oggi: e per il futuro? Come riuscire a pagare le pensioni, alla luce dell'invecchiamento demografico e in un mondo del lavoro in cui i lavoratori sono sempre più sostituiti da macchine e sistemi tecnologici? Una proposta, allo studio di alcuni parlamentari, è quella di una tassa sulla robotica, in base alla capacità contributiva generata dall'automazione che sostituisce il

lavoro umano. Se la tecnologia infatti è usata per produrre profitto, per di più a scapito della prestazione umana, può essere tassata. La proposta prevede la creazione di un fondo autonomo, separato dalla fiscalità generale, per finanzia pensioni, politiche attive per l'impiego, formazione continua e misure di ricollocamento. In tal modo si verrebbe a creare un gettito che potrebbe anche far aumentare le attuali pensioni povere. Il dibattito è aperto.



Lavoro: quantità ma non qualità

Il vicepresidente delle Acli Bresciane spiega: "C'è una forte differenza nella distribuzione dei redditi, a notevole sfavore delle classi più giovani"

Intervista

DI IRENE PANIGHETTI

Aumentano le persone al lavoro ma non diminuiscono le persone che, pur con un salario, non riescono a vivere dignitosamente perché il lavoro non basta più. Su questo tema lo scorso 11 marzo, a Brescia, il vicepresidente delle Acli Bresciane, Fabrizio Molteni, si è confrontato con Tito Boeri, economista e già presidente dell'Inps, invitato dalla Cooperativa Cattolico-Democratica di cultura, Acli e Concooperative per ragionare sul tema "Lavoro, mobilità sociale e crescita delle disuguaglianze".

Molteni, quell'incontro si è aperto precisando: i numeri

vanno sempre interpretati, a maggior ragione quando, come accade oggi, dipingono un mercato del lavoro in buona salute, con l'occupazione in crescita e la disoccupazione in calo, in particolare nel bresciano... uno scenario davvero così roseo?

Esatto, i numeri vanno interpretati! Come lo stesso Boeri ha messo in evidenza, l'aumento del lavoro in termini di quantità non ha visto un aumento della sua qualità, anzi. In primo luogo la crescita dell'occupazione è fortemente condizionata da una ragione demografica: stanno andando in pensione le generazioni con meno partecipazione e con persone che uscivano presto dal mercato del lavoro; al contempo, si spostano verso l'alto

le generazioni in cui c'è più partecipazione al mercato del lavoro e, quindi, c'è un aumento quasi "meccanico" dell'occupazione che si colloca, in grande prevalenza, nella fascia d'età più avanzata.

Più occupazione ma con salari insufficienti: dall'agosto 2021 le retribuzioni in Italia non hanno tenuto il passo dell'inflazione, riducendo fortemente il potere d'acquisto dei lavoratori, al contrario di quanto avvenuto nei Paesi Ocse. Che cosa si potrebbe fare per invertire la tendenza?

C'è una forte differenza nella distribuzione dei redditi, a notevole sfavore delle classi più giovani, dove prevalgono i "working poor",

persone che, pur avendo un'occupazione, più o meno stabile, fanno fatica ad arrivare a fine mese, perché avere un lavoro, in molti casi, non basta più. Lo strumento principe di tutela per tali problematiche sarebbe quello della contrattazione - che, per fortuna, a differenza di altri Paesi, abbiamo e che dobbiamo difendere. Questa dovrebbe recepire le problematiche ed introdurre i relativi correttivi, però, nel nostro Paese è spesso in ritardo - anche con anni di mancati rinnovi - e lascia scoperte larghe fasce di lavoratori. Sarebbe quindi necessaria una sua riforma insieme ad una misura, articolata e differenziata, che eviti stipendi al di sotto di una soglia minima. Boeri, infatti, ha ribadito più volte la necessità di introdurre in Italia un salario minimo, che protegga i lavoratori che si trovano in condizioni di povertà relativa, ovvero persone per cui il salario non è più garanzia di sicurezza. In Italia abbiamo ancora diverse realtà che pagano i loro collaboratori 4 euro l'ora, non dimentichiamocelo! Sono stipendi da fame, perlopiù non coperti dalla contrattazione collettiva e che, spesso, sono riservati a giovani, donne e immigrati.

Non possiamo non affrontare due questioni cruciali: quella delle pensioni che, al pari dei salari, sembrano oggi non bastare più - e con un grosso punto di domanda per il futuro - e quella dei licenziamenti "tecnologici". Quanto alla prima questione, Tito Boeri ce lo ha detto chiaramente: in un silenzio generale, il nostro sistema pensionistico ha davanti delle grandi sfide, a partire, lo ripeto, da quella demografica, che non riguarda tanto l'invecchiamento della popolazione quanto il calo delle nascite. Inoltre, l'incedere di tecnologia, robotica ed Intelligenza Artificiale - che potrebbero, in parte, sostituire i lavoratori - che ricadute avrà sul sistema pensionistico? In ultima analisi, chi pagherà le pensioni? E chi si farà carico dei "licenziamenti tecnologici"? In quest'ottica i datori di lavoro devo-



Fabrizio Molteni.
Vicepresidente delle Acli Bresciane

no essere maggiormente responsabilizzati, anche a livello normativo, sulla sorte dei propri dipendenti, ad esempio con richiesta di contributi di disoccupazione a fronte di tali licenziamenti, per ovviare ai costi sociali che questi comportano. Il privato deve aiutare lo Stato. La responsabilità sociale, però, deve essere condivisa ed agita anche da noi, come consumatori. È necessario sapere quali scelte fare nel "mercato", utilizzando questo nostro potere a sostegno di prodotti derivanti da un lavoro giusto. Una pista di lavoro da considerare è quella dell'impresa cooperativa, realtà nota e diffusa nel bresciano, culla del cooperativismo italiano. Le cooperative, infatti, oltre ad avere risultati migliori e maggior efficienza rispetto all'impresa tradizionale, sono generalmente anche più attente nel bilanciamento tra componente tecnologica e umana, con una maggiore e più spiccata tutela del personale.



Fabrizio Molteni
I numeri vanno interpretati. L'aumento del lavoro in termini di quantità non ha visto un aumento della sua qualità

Il lavoro povero è ancora donna

Le persone più esposte al rischio di precarietà e lavoro povero sono donne giovani, madri, residenti al Sud, con bassi livelli d'istruzione e straniere



Indagine

DI GIUDITTA SERRA

In Italia, la narrazione moderna secondo cui il lavoro è il principale motore di emancipazione individuale e sociale si infrange da anni contro l'esperienza concreta di milioni di lavoratori e lavoratrici che si confrontano con precarietà, salari bassi e lavoro povero. La stagnazione salariale è un problema ormai strutturale in Italia, dove - indipendentemente

dall'andamento dell'economia nazionale e globale - è dagli anni Novanta che la politica tiene deliberatamente bassi i salari (M. e S. Fana, Basta salari da Fame), generando un mercato del lavoro frammentato, precario e povero; condizioni che si riflettono sulla vita di lavoratori e lavoratrici: secondo Ocse, infatti, dal 1990 l'Italia ha registrato una diminuzione dei salari medi, con una contrazione di quelli reali del 7,5% dal 2021 ad oggi. Il deterioramento delle con-

dizioni lavorative si concentra soprattutto in settori a basso reddito (ristorazione, lavoro domestico, istruzione precaria, agricoltura, servizi alla persona, arte e cultura), colpisce più duramente il Sud Italia e impatta in modo differente lavoratori e lavoratrici. Secondo il rapporto Istat 2025, "Lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità", le persone più esposte al rischio di precarietà e lavoro povero sono donne giovani, madri, residenti al Sud, con bassi livelli d'istruzione

e straniere. Questo accade perché le donne sono spesso impiegate in settori a bassa retribuzione (segregazione orizzontale) e sono sostanzialmente escluse dai ruoli apicali meglio retribuiti, anche in quei settori con buona retribuzione e alta presenza femminile come la Giustizia, l'Università e la Sanità (segregazione verticale). Le disuguaglianze analizzate descrivono una società ancora organizzata sul modello del breadwinner, ossia sul capofamiglia incaricato di portare il pane a casa, in cui il lavoro femminile è considerato un contributo parziale, subordinato alle responsabilità domestiche e di cura che rimangono appannaggio delle donne, lavoratrici e non. Modello anacronistico rispetto alla composizione delle famiglie contemporanee - sempre più individuali o monoparentali - ma che plasma comportamenti di aziende, lavoratori e lavoratrici. Infatti, leggendo il rapporto Gender Pay Gap a Brescia vediamo che è strategia comune per i lavoratori affrontare la stagnazione salariale lavorando più ore, integrando il reddito base con straordinari, premi di presenza e produzione. Comportamento residuale tra le lavoratrici che, al contrario, spesso lavorano meno ore rispetto ai colleghi a causa della necessità di utilizzare permessi parentali o 104. Inoltre, Istat rileva che per forza o per amore il 31,5% delle occupate italiane lavora part time (contro l'8% degli uomini), quota che raggiunge il 41% per le lavoratrici madri tra i 25 e i 34 anni. Questa formula garantisce una certa conciliazione tra vita e lavoro, ma comprime redditi, ostacola la carriera, espone ad un peggior trattamento pensionistico e ad un maggior rischio di povertà in caso di separazione o perdita del lavoro. La dimensione economica incide ancora pesantemente sulla parità di genere, in quanto un reddito basso rende le donne vulnerabili nella contrattazione familiare, laddove c'è da decidere chi deve rinunciare a una quota di lavoro in favore di un progetto familiare



Prospettive
Non resta che ripensare il lavoro nel suo complesso: dai compensi, ai tempi e alle politiche di welfare

condiviso; più ancora, questo è penalizzante nel caso di relazioni violente o non più desiderate, perché l'indipendenza economica è strumento primario di emancipazione, partecipazione e libertà. Ma cosa succede quando il lavoro non basta? Quando nonostante il lavoro da infermiera, operatrice sociale o commessa, una lavoratrice non è economicamente indipendente?

Prospettive. Quando lavorare non basta vuol dire che qualcosa si è inceppato e non resta che ripensare il lavoro nel suo complesso - dai compensi, ai tempi e alle politiche di welfare - affinché vita e lavoro tornino compatibili. Il lavoro deve essere uno strumento sufficiente alla realizzazione degli obiettivi di vita, indipendentemente dalla casa di proprietà dei genitori o dall'attività di famiglia; ma perché questo avvenga è fondamentale che lavoratori e lavoratrici possano lavorare in sicurezza per un numero adeguato di ore, con compensi giusti, conservando tempo ed energie per lo svago, la partecipazione e lo svolgimento di quelle attività indispensabili per la cura e la vita materiale, sociale, culturale, affettiva e partecipativa delle persone e delle comunità. Pertanto vogliamo salario minimo, congedo parentale paritario obbligatorio, settimana corta, servizi per l'infanzia e una contrattazione sindacale che alzi i salari; perché l'alternativa sono disoccupazione femminile e giovanile, impoverimento, burnout cronico e grandi dimissioni.

Sportelli Rete Salute

Visite ed Esami accessibili per tutti

Sportelli ad Accesso Libero o su Appuntamento
Per informazioni contattaci al Tel. 0302294012 - Int.1



Appuntamento con il 730?

Il tempo corre. Non farlo aspettare.

Info e appuntamenti
www.aclibresciane.it
oppure **0302409884**

Patronato Acli

L'osservatorio privilegiato per leggere la realtà

L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro oppure di lavoratori? Dilemma non ozioso che, dopo aver impegnato nel 1947 i membri della Costituente in un vivace dibattito da cui scaturì l'articolo 1, ancora oggi ci ricorda che il lavoro su cui si fonda la nostra forma di governo repubblicana ha il volto dei lavoratori e delle lavoratrici. Volti di uomini e di donne che quotidianamente fanno il loro dovere per "assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza

libera e dignitosa" (art. 36). Il lavoro che non basta è dunque un ossimoro pericoloso, capace di mettere in discussione le nostre certezze più radicate, nella nostra Legge fondamentale e nel nostro immaginario culturale bresciano, per cui, per ragioni diverse ma non così distanti l'una dall'altra, il lavoro è vita. Il lavoro può essere povero non solo economicamente, quando la retribuzione non è "proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso

sufficiente" (art. 36), ma anche in chiave sociale, quando impone orari e ritmi di vita escludenti, che portano all'isolamento dal proprio contesto sociale e familiare, oppure sotto l'aspetto culturale, quando non contribuisce alla formazione e alla crescita umana. Tutti i giorni incontriamo alcune di queste storie attraverso i nostri servizi: c'è chi arriva per una domanda di disoccupazione, di maternità o di congedo parentale; chi per verificare buste paga o Tfr; per



aiutare nella ricerca di un nuovo lavoro (o di una nuova assunzione in ambito lavoro domestico); chi per ottenere un titolo di soggiorno per lavorare regolarmente nel nostro Paese, o per acquisire la cittadinanza; chi per tutelare i propri diritti in caso di patologie a volte derivanti anche dall'attività lavorativa; chi per la pensione... A noi, lavoratrici e lavoratori del Patronato ACLI, il compito di garantire il necessario sostegno e la loro tutela.



LA SICUREZZA RESTA UNA PRIORITÀ

Salari sempre meno sufficienti

Oggi la contrattazione non è più sufficiente a recuperare le perdite salariali. Si vede nel calo della quota di ricchezza destinata ai salari

Riflessione
DI MASSIMO ALBERTI

Sicurezza sul lavoro e lavoro povero sono due lati della stessa medaglia: un modello produttivo dove le riforme del mercato del lavoro hanno spostato i rapporti di forza dal lavoro verso l'impresa. Le aziende italiane sono quelle con la quota profitto più alta dell'Europa occidentale industrializzata, e quelle con la quota salari più bassa. Rispetto alla media europea del 40,1%, i profitti delle imprese italiane sono oltre il 43%, sopra Francia, Germania e Spagna. Al contrario della quota salari: rispet-

to alla media europea intorno al 60%, l'Italia è poco sopra il 56%. In altre parole: la ricchezza prodotta in Italia va soprattutto in profitti, e non a remunerare il lavoro. Al contrario del luogo comune, il costo del lavoro italiano è il più basso dell'Europa occidentale industrializzata. Le riforme introdotte da governi di ogni colore hanno permesso alle imprese di mantenere alte quote di profitto vivendo proprio di basso costo del lavoro: secondo l'Ocse siamo l'unico paese, dal 1990 a oggi, in cui i salari medi lordi annui sono scesi in termini reali. Dalla cancellazione della scala mobile, al Pacchetto Treu, alla Leg-

ge Biagi e, infine, al Jobs Act, sono state introdotte forme contrattuali precarie che hanno inciso negativamente sui salari reali, rendendo le carriere lavorative più discontinue, soprattutto inciso negativamente sul potere del sindacato: oggi la contrattazione non è più sufficiente a recuperare le perdite salariali, e questo si vede proprio nel costante calo della quota di ricchezza destinata ai salari, rispetto a quella destinata ai profitti. Non è un paradosso che nella popolazione sotto la soglia o a rischio povertà, Istat negli ultimi anni rilevi proprio la crescita di persone occupate: 1 su 10 è povero, ancora

sopra la media europea e in coda ai paesi industrializzati: il lavoro non è più strumento di emancipazione, ma contribuisce ad accrescere la povertà. Di pari passo sono state inasprite le leggi che regolano gli scioperi, ed anche qui l'anno chiave è il 1990, in cui viene introdotta la legge che limita il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, ulteriormente irrigidita nel 2000 e via via applicata all'intero ambito lavorativo, fino ad arrivare ai recenti pacchetti sicurezza che introducono sanzioni penali contro alcuni degli strumenti tradizionali del movimento operaio, come picchetti o blocchi stradali.

Sicurezza. Un lavoratore più precario e più debole, è anche più ricattabile, e meno in grado di far valere i propri diritti. È una situazione che ha conseguenze inevitabili anche nel campo della sicurezza. In Italia ogni giorno muoiono 3 persone di lavoro, ma gli incidenti sono almeno un 30% in più se consideriamo lavoratori e lavoratrici non assicurati Inail o in nero. Siamo abituati a pensare alle morti di lavoro come legate soprattutto a carenze di controlli, assenza di pene severe e di formazione, quasi che il tema della sicurezza fosse "a parte" rispetto al contesto lavorativo. Nel triennio 2022-24 oltre l'80% delle aziende controllate dall'ispettorato presentava violazioni prevenzionistiche, in edilizia il 93%: una sostanziale illegalità di un intero sistema. La prima soglia di controllo però è quella interna. Le associazioni di familiari di vittime del lavoro insistono su un punto: il diritto a rifiutare lavori pericolosi. Il problema è che questo diritto ad oggi è solo sulla carta. E nel contesto economico e culturale che ha spostato potere verso l'impresa, rovesciare sulle spalle del comportamento del singolo la responsabilità della propria sicurezza, rischia dunque di essere solo un esercizio retorico in contesti di precarietà, deregolamentazione, assenza di diritti. Non a caso negli ultimi anni sono cresciute le vertenze giuridiche che coinvolgono i rappre-



Massimo Alberti.
Giornalista esperto di economia e lavoro

sentanti dei lavoratori per la sicurezza, ruolo diventato sempre più scomodo soprattutto in un tessuto produttivo per lo più di imprese medio piccole, dove far rispettare i diritti costa sanzioni disciplinari che, con motivazioni spesso pretestuose e risibili, possono arrivare al licenziamento. La ripetitività degli incidenti, con macchinari, mezzi, strutture prive dei dispositivi di sicurezza, spesso proprio per accelerare la produzione ed aumentare i profitti, indica che i rischi sono noti e acclarati, gli incidenti non casuali. Due problemi, stessa causa: in un mercato del lavoro dove l'impresa è più forte ed il lavoro più debole, se il basso salario sta in una logica di estrazione di valore, sfruttamento in senso tecnico, anche la vita di chi lavora finisce parallelamente in quest'ottica, in cui sono le leggi stesse a rendere più difficile far rispettare il diritto ad un lavoro sicuro ed un salario dignitoso.



Sicurezza
Un lavoratore più precario e più debole, è anche più ricattabile, e meno in grado di far valere i propri diritti

NEWS

Malattia professionale?

Cosa fare per ottenere il giusto indennizzo

www.patronato.acli.it

SI RICEVE SU APPUNTAMENTO

tel. 030.2294011

mail: invalidi.brescia@patronato.acli.it

NEWS

Infortunio sul lavoro?

Cosa fare per ottenere il giusto indennizzo

www.patronato.acli.it